

La posta dei lettori

Le lettere firmate con nome, cognome e città possono essere inviate a lettere@ilmattino.it

Noi, i nostri figli e i nostri cellulari

Gentile Direttore Di Vincenzo, c'è un libro "Il diavolo in tasca" di Carlo Verdelli per Einaudi, in uscita a giorni, che leggerò senz'altro principalmente per la rilevanza dell'argomento. Il tema, infatti, è piuttosto gettonato ed attuale. Centrato sul rapporto fra noi e i nostri figli, e fra noi, i nostri figli e i nostri cellulari. Molto interessante è la recensione sul libro che Ferruccio De Bortoli ha voluto anticipare e che ho letto sulle colonne del Corriere della Sera. C'è poco da fare, e De Bortoli ben argomenta sulla "stupefacente schiavitù" del telefonino e il rimbacillimento della "droga digitale". L'ex Direttore del quotidiano di Via Solferino lancia una sfida, che confesso mi riguarda in prima persona e credo riguardi anche tanti

altri. "Siamo pronti a dare il buon esempio? A comportarci da genitori con moderazione nell'uso del nostro cellulare"? De Bortoli ci va giù pesante. Se la risposta non fosse positiva, allora sarebbe inutile "gridare falsamente" sui divieti ai minorenni, sulle regole nelle scuole, su quanto era bello il mondo in cui era più facile disconnettersi. A parole semplici, se noi genitori non fossimo disposti a cedere qualcosa, mettendoci in gioco anche noi, non saremo per niente credibili e, quindi, non perdiamoci in inutili chiacchiere. Il solo proibizionismo non funziona e crea più problemi di quanti ne risolva. Forse sarebbe molto più interessante: non vietare i cellulari, perché nuocciono, ma sarebbe meglio vietare che gli stessi nuocciono.

Nicola Campoli
Napoli

Le emozioni che cerco nei ricordi

Gentile Direttore, sono alla costante ricerca di tutto ciò che può farmi ritrovare emozioni assopite da troppo tempo. Per fortuna, in fondo all'anima, sopravvive ancora un incredibile voglia di rivivere quelle sensazioni che provavo quando andavamo nella nostra casetta in montagna. Tra quelle mura, il suo sorriso spalancava le porte di un mondo perfetto-

Ho ancora negli occhi quell'angolo di paradiso. Nelle sere d'inverno, attraverso i vetri non appannati dalla brina, restavamo incantati a osservare in lontananza piccoli paesini arroccati sulle montagne, illuminati da tenue luci. A valle, la neve scendeva morbida e silenziosa, ricoprendo le distese vallate come un candito mantello. Poi arrivava la primavera e, mentre la neve si ritirava lentamente, cominciavano a sbocciare i primi narcisi dai petali gialli, simbolo di rinascita e speranza. Insieme a loro comparivano tanti altri fiori di campo, espressione viva della biodiversità. Una fusione di colori dava vita a una scena quasi surreale, simile ai quadri di Vincent van Gogh, celebri per l'uso vibrante del colore e per la loro capacità di trasmettere emozioni profonde. E infine la sera, quando il sole si ritirava nel suo riposo, i raggi della luna nascente accarezzavano il paesaggio, illuminando e rischiarando ogni cosa. In quei momenti il tempo sembrava fermarsi, e tutto appariva perfetto nella sua semplice autenticità: Forse è proprio lì che risiede la vera felicità: nei ricordi che continuano a scaldare l'anima e nei luoghi che, anche a distanza di anni, sanno ancora farmi sentire emozioni profonde.

Enzo Cimmino
Email

Vite allo specchio

SOPHIA E MARCELLO UN'ANIMA SOLA IN DUE RIFLESSI

Federico Moccia

Se il cinema italiano fosse una costellazione, Sophia Loren e Marcello Mastroianni non sarebbero due stelle distinte, ma un sistema binario: due corpi celesti che orbitano l'uno attorno all'altro, emanando una luce che ha definito il concetto stesso di italianità nel mondo per oltre mezzo secolo. Guardarli significa osservare due vite allo specchio che, pur partendo da riflessi opposti, hanno saputo comporre un'unica, magnifica immagine collettiva. Sophia è la roccia, la terra, il mezzogiorno di fuoco; Marcello è la nuvola, l'aria, il crepuscolo romano. Insieme hanno raccontato un'Italia che forse non è mai esistita del tutto, ma che continuiamo a sognare ogni volta che li vediamo camminare fianco a fianco sulla pellicola, lei con quel passo regale che sembrava spostare le montagne e lui con quell'andatura leggermente dinoccolata, tra l'indolente e l'incantato.

Tutto comincia dalla polvere e dalla fame, quella vera, che sa di guerra e di sogni compressi nel buio delle cantine durante i bombardamenti. Sophia Scicolone cresce a Pozzuoli, una "stuzzicadenti" - come la chiamavano per la sua magrezza adolescente - che porta addosso la fiera ferita del Sud. Marcello, invece, arriva da Fontana Liri, con quel nome che sa di provincia e quegli occhi che sembrano sempre cercare un punto di fuga oltre l'orizzonte. Se Sophia è stata forgiata dalla necessità di esserci, di imporsi con una bellezza che era insieme scudo e spada per difendere la propria dignità, Marcello è cresciuto con l'arte della sottrazione. Mentre lei vinceva i concorsi di bellezza per scappare dalla miseria, lui si rifugiava nel disegno e nell'architettura, prima che il palcoscenico lo rapisse quasi per caso, portandolo a diventare l'icona di una modernità inquieta, ironica e malinconica.

Il loro incontro non è stato un semplice casting, ma una collisione astrale benedetta da Vittorio De Sica. Vittorio era il loro "burattinaio" d'eccezione, l'unico capace di accordare lo strumento potente e solenne di Sophia con quello pigro e spigliato di Marcello. Insieme hanno girato quattordici film, un record di complicità che ha pochi eguali. Sul set erano una cosa sola: una danza fatta di sguardi, di respiri sincronizzati e di silenzi che valevano più di mille battute. Marcello descriveva questa simbiosi con parole cariche di affetto: «Con Sophia non ho bisogno di recitare, mi basta guardarla negli occhi per sapere esattamente dove andare». E lei, dal canto suo, ha sempre visto in lui il fratello, l'amico, l'amante mancato, ma soprattutto l'unico uomo capace di non farsi mai oscurare dalla sua debordante presenza scenica. Non siamo stati solo noi spettatori a restare folgorati; i più grandi geni del secolo sono rimasti incantati da questa alchimia. Federico Fellini amava descrivere Marcello come "la disponibilità fatta persona, un volto nel quale ognuno può specchiarsi perché rappresenta l'italiano che non vorrebbe essere tale eppure lo è fino in fondo". Se Marcello era l'anima inquieta di Federico, Sophia era il miracolo della natura per Charlie Chaplin. Il grande Vagabondo la diresse nel 1967 ne La contessa di Hong Kong e rimase sbalordito dalla sua precisione, definendola: «La miglior attrice con cui io abbia mai lavorato. Possiede una naturalezza che fa quasi paura». Persino Cary Grant perse completamente la testa per lei durante le riprese di Orgoglio e passione, arrivando a chiederle di sposarlo. Grant disse di lei parole scolpite nella storia del divismo: «C'è qualcosa in lei che va oltre la bellezza. È una forza che ha il

potere di fermare l'orologio». La loro magia emotiva esplode in scene diventate DNA culturale, come lo spogliarello in Ieri, oggi, domani. Sophia è il desiderio fatto persona, ma la sequenza non sarebbe leggenda senza la reazione di Marcello: quegli ululati buffi e quella gioia infantile smorzavano l'erotismo trasformandolo in una commedia umana indimenticabile. Sophia accendeva il fuoco e Marcello ci scherzava sopra. Lui odiava l'etichetta di latin lover e amava definirsi, con la sua tipica autoironia, un "Latin Loser". Ed è proprio in questa sua fragilità, messa accanto alla solidità marmorea di Sophia, che risiede il segreto del loro equilibrio. Fuori dal set, però, le loro vite erano pianeti con atmosfere opposte. Il gossip ha cercato per decenni di infilarsi tra loro, ma la verità è che il loro legame era blindato da una complicità che non aveva bisogno di sesso per essere intesa. Marcello era l'eterno bambino che non sapeva dire di no, un uomo diviso tra la moglie Flora Carabella e amori travolgenti. La sua storia con Catherine



Sophia Loren e Marcello Mastroianni

Deneuve fu lo scandalo dorato degli anni Settanta, ma anche quando amava donne come Faye Dunaway, Marcello cercava sempre in Sophia un consiglio o una spalla su cui poggiare la testa. Sophia, al contrario, è sempre stata la personificazione della disciplina, costruendo la sua forza attorno a Carlo Ponti. Il loro fu un amore che sfidò il Vaticano: si sposarono per procura in Messico quando il divorzio era ancora un miraggio, affrontando accuse di bigamia e l'esilio. Dietro la facciata della diva, Sophia nascondeva fragilità profonde. Per anni il suo desiderio più grande non fu un Oscar, ma la maternità. Trascorse mesi chiusa in una stanza d'albergo in Svizzera, quasi immobile, pur di portare a termine le gravidanze. E poi ci fu l'ombra del carcere: diciassette giorni a Pozzuoli nel 1982 per questioni fiscali. Vedere la regina del cinema in cella fu uno shock, ma lei lo affrontò con la dignità con cui sfilava sui red carpet. Marcello viveva con una sorta di golosa indolenza, amando il cibo, le sigarette e l'incapacità di decidere. Sophia invece era la precisione, capace di cucinare spaghetti per tutta la troupe anche nelle suite dei grandi alberghi. Marcello la chiamava "l'ammiraglio" per la sua necessità di ordine.

Quando si ritrovavano a cena, parlavano poco di cinema e molto di figli o dolori articolari, sentendosi ancora i ragazzi di Pozzuoli e Fontana Liri. Il legame raggiunse l'apice in Una giornata particolare di Ettore Scola, dove lei era una casalinga dolente e lui un omosessuale perseguitato. Scola ricordava: «Non avevano bisogno di spiegazioni, sapevano già tutto l'uno dell'altra». Quando Marcello se ne andò, nel 1996, Sophia dichiarò: «Con lui se ne va una parte fondamentale della mia esistenza». Erano stati i testimoni della giovinezza l'uno dell'altra. La loro ultima collaborazione in Prêt-à-Porter, con il remake dello spogliarello trent'anni dopo, rimane un monumento alla tenerezza: lui che ulula ancora e lei che ride di cuore sono la vittoria della vita sulla decadenza. Sophia e Marcello ci lasciano una lezione preziosa. Lei ci insegna da sempre la tenacia delle radici: «Tutto quello che vedete lo devo agli spaghetti». Lui ci ha regalato la nobiltà del dubbio. Sophia è la prova che si può diventare regine restando genuine; Marcello è la prova che si può essere l'uomo più desiderato del pianeta mantenendo l'umiltà. Sono due riflessi che continueranno a cercarsi in eterno, ricordandoci che la vera grazia non invecchia mai.

HERZOG

De rerum natura et De bello Giacomini

Marco Ciriello

Non succede quasi mai che leggendo un romanzo italiano si senta una eco di J. G. Ballard. Come non succede quasi mai che nello stesso romanzo si possano sentire anche delle evocazioni del cinema di Christopher Nolan. Se poi si aggiungono un mucchio di sottotrame, rimandi, e una pagina densissima di dettagli che diventano un ricamo tra due tempi storici lontanissimi, si capisce da subito che si sta leggendo una anomalia per la

narrativa italiana. Una storia capace di stare dentro due guerre, quella dei trent'anni (1618-1648) e una meno definita nel 2032. Due voci differenti: quella del soldato Iacopo Iacopi - cuore del nome dell'autore con due evirazioni in testa e coda: (G)Iacopi(ni) - e quella di un ex mercante d'arte che intersecano altre voci, altre scritture, altri punti temporali, differenti per società e tempo, eppure uniti dalla manifestazione del male che li circonda fino a diventare un sentiero borgesiano. Assistono, subiscono,

agiscono, raccontano. È tutto questo il romanzo di Vittorio Giacomini: "Ogni altro tempo è Pace" (Nutrimenti), grande trama zeppa di avventure, visioni e storie credibili, con una notevole prova di scrittura. Giacomini si muove tra vivi e morti con grande abilità, evitando la rachiticità dei romanzi italiani. Perché il suo è anche un saggio sulla guerra - tecniche e filosofie - e sulla sua natura, ma soprattutto sul suo appartenere hobbesianamente all'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stop ai social per i minori di 16 anni La riflessione

Perché educare è più difficile che vietare

Fulvio Martusciello

La proposta avanzata dal governo spagnolo di vietare l'accesso ai social network ai minori di 16 anni si inserisce in un dibattito europeo sempre più acceso. Madrid si unisce così ad altri Paesi che, di fronte ai rischi del digitale, scelgono la strada del divieto come risposta immediata a una preoccupazione reale.

I rischi esistono e non possono essere minimizzati. Dipendenza, disturbi dell'attenzione, difficoltà nelle relazioni reali, esposizione precoce a contenuti inappropriati o manipolatori sono problemi concreti, che famiglie e scuole affrontano ogni giorno. Ignorarli sarebbe irresponsabile. Ma proprio perché il tema è serio, la risposta non può essere semplicistica.

Innescare un divieto generalizzato, come quello ipotizzato dalla Spagna, rischia di produrre un effetto solo apparentemente rassicurante. Non elimina il digitale dalla vita dei più giovani, lo sposta. Spinge verso altri strumenti, spesso meno visibili e meno controllabili, comprese piattaforme di messaggistica o circuiti paralleli. È legittimo chiedersi se questo renda davvero più sicuro l'ambiente in cui crescono le nuove generazioni o se, al contrario, non finisca per renderlo ancora più opaco.

I social network, nel bene e nel male, sono diventati uno strumento essenziale della società contemporanea. Sono centrali nella comunicazione, nell'informazione, nella pubblicità, persino nelle opportunità professionali. Mettono in contatto persone, idee, comunità. Fingere che possano essere semplicemente rimossi dalla vita dei ragazzi significa non comprendere la realtà in cui viviamo. Questo non vuol dire negare le conseguenze negative dell'uso e dell'abuso dei social, soprattutto tra i più piccoli. Quelle conseguenze esistono e vanno affrontate. Ma vietare non educa. Vietare non rende consapevoli. Vietare, spesso, significa rinunciare a governare un fenomeno complesso. La vera questione non è l'età anagrafica. È la re-



sponsabilità. E la responsabilità non può essere scaricata sui ragazzi né lasciata interamente sulle spalle delle famiglie. Deve ricadere su chi costruisce e governa l'ecosistema digitale e, allo stesso tempo, sulle istituzioni che hanno il compito di formare cittadini consapevoli. Per questo la priorità deve essere l'educazione digitale. Un'educazione vera, strutturata, che entri nelle scuole come parte integrante dei percorsi formativi. Oggi questo non avviene in modo adeguato. Mancano strumenti, programmi e spesso competenze. È una lacuna che non si colma con un divieto, ma con investimenti seri sulla formazione, a partire dagli insegnanti.

Educare all'uso consapevole dei social significa spiegare come funzionano gli algoritmi, come riconoscere i rischi, come difendersi dalla manipolazione, come usare la tecnologia senza esserne usati. È una nuova forma di educazione civica, indispensabile in una società digitale.

Accanto all'educazione, servono regole. Regole chiare, efficaci e applicate. Il Digital Services Act va in questa direzione, perché afferma un principio fondamentale: le piattaforme non sono zone franche. Devono assumersi responsabilità, prevenire i rischi, rispondere delle conseguenze delle loro scelte. Serve trasparenza sugli algoritmi, strumenti di verifica dell'età realmente efficaci, sanzioni concrete per chi non rimuove contenuti illegali o dannosi. Ciò che non serve è una frammentazione europea fatta di divieti diversi da Paese a Paese. Piattaforme globali e regole nazionali disomogenee non rafforzano la tutela dei minori. Indeboliscono l'Europa e creano incertezza. Proteggere i ragazzi non significa isolarli. Significa accompagnarli. Significa governare il digitale, non fuggirne. Educare è più difficile che vietare. Ma è l'unica strada che produce risultati duraturi.

L'Europa non ha bisogno di scorciatoie. Ha bisogno di coraggio, visione e capacità di governo. Anche, e soprattutto, nel mondo digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA